

Iraq, Fini minimizza gli spari Usa sui carabinieri

Ma i Ds: «Sbagliato sottovalutare Allarma la mancanza di coordinamento»

di Gabriel Bertinotto

FINI SDRAMMATIZZA Gli spari a Baghdad contro un'auto dei carabinieri, secondo il ministro degli Esteri non sono che un «errore» e non devono diventare «un caso». Un giudizio respinto decisamente dall'on. Marco Minniti (Ds): «È sbagliato derubricare episodi

di questo tipo al rango di cose che possono succedere. Noi chiederemo invece al governo di venire in Parlamento e riferire anche su questo».

La vicenda continua a rimanere avvolta in uno stretto riserbo da parte delle autorità italiane. Si rimane a quel poco che l'ambasciata italiana in Iraq ha rivelato, domenica, su un fatto accaduto tre giorni prima. Un veicolo con alcuni carabinieri a bordo stava dirigendosi verso la Zona Verde di Baghdad, in provenienza dall'aeroporto dove si era recata per un servizio di scorta a qualche personaggio in arrivo dall'Italia. Davanti a loro procedeva un convoglio di mezzi militari Usa. I carabinieri hanno tentato il sorpasso, ed in quel momento dall'arma di uno dei soldati americani è partito un proiettile che ha centrato il parabrezza. Fortunatamente nessuno è stato colpito. I carabinieri sostengono di avere fatto le adeguate segnalazioni per essere riconosciuti, cosa che renderebbe incomprensibile la reazione dei militari statunitensi.

Gianfranco Fini ha affrontato l'argomento rispondendo alle domande

dei giornalisti a Telese Terme, dove partecipava alla Festa del Campanile, organizzata dall'Udeur. «Il colpo contro il nostro carabiniere è stato sparato per errore - ha detto -. È una cosa che può succedere, ahimè, in qualsiasi momento e in qualsiasi parte del mondo». Lo stesso fatalismo il capo della diplomazia italiana aveva sfoggiato anche nei giorni immediatamente successivi all'uccisione di Nicola Calipari, il dirigente del Sismi caduto in circostanze simili e lungo lo stesso tragitto, il 4 marzo scorso, mentre accompagnava la giornalista Giuliana Sgrena, appena liberata dopo un rapimento durato un mese, verso l'aeroporto. Ben sapendo come un episodio del genere rischi di avvelenare ulteriormente i rapporti fra Italia e Stati Uniti, diventati molto tesi dopo l'intervista in cui il commissario della Croce rossa Maurizio Scelli ha rivelato particolari imbarazzanti sulle trattative per il rilascio delle due Simona, Fini cerca di chiudere la questione, brandendo l'argomento un

Marco Minniti: chiediamo al governo di rispondere in Parlamento

la scheda

Le tensioni più recenti

IL CASO CALIPARI Il 4 marzo scorso l'agente del Sismi Nicola Calipari viene ucciso dagli spari dei soldati americani contro l'auto su cui sta accompagnando all'aeroporto la giornalista Giuliana Sgrena, appena liberata dai suoi rapitori. Le versioni italiana e americana sull'episodio non coincidono affatto. Washington sostiene che la vettura andava troppo forte e non si fermò all'alt. Gli italiani ribattono che la velocità era limitata, e gli spari parrebbero senza alcun avvertimento.

L'INTERVISTA DI SCELLI Il commissario della Croce rossa italiana Maurizio Scelli rilascia un'intervista, pubblicata giovedì scorso, in cui sostiene che gli intermediari iracheni che trattarono con la Croce rossa il rilascio di Simona Torretta e Simona Pari, posero la condizione che gli americani fossero tenuti rigorosamente all'oscuro di quei contatti. Il governo italiano, dice Scelli, accettò.

po' frusto dell'anti-americanismo. «Montare un caso significa avere una pregiudiziale politica o un pregiudiziale atteggiamento antiamericano che la Farnesina non ha. Non credo che se ne debba fare un caso». Marco Minniti ritiene invece sbagliato un atteggiamento teso a sottovalutare. «Esiste invece un problema serio, messo in evidenza



L'autostrada che collega Baghdad all'aeroporto

I militari italiani: abbiamo fatto tutte le segnalazioni adeguate per essere riconosciuti

dal ripetersi di episodi di questo genere. Qual è il livello di coordinamento tra la presenza italiana e statunitense a Baghdad e nel resto dell'Iraq? Quali sono le regole di ingaggio dei reparti Usa, che sembrano avere una straordinaria facilità di grilletto?», Minniti parla di situazione «inquietante». «Non stiamo parlando di un proiettile sparato nella

«La Carta irachena ricetta per il caos»

Critica la Lega araba I sunniti manifestano a Tikrit

BAGHDAD «Una ricetta per il caos». Chiamato in causa dai sunniti, che hanno rifiutato di sottoscrivere il testo della costituzione irachena, il segretario generale della Lega Araba Amr Moussa ha espresso preoccupazione sulla scelta federalista, che nega tra l'altro l'«identità araba» dell'Iraq. «Non credo in questa divisione tra sciiti, sunniti, e musulmani e cristiani, e arabi e curdi - ha affermato -. Non l'accetto e in questo vedo una vera ricetta per il caos e forse la catastrofe, in Iraq ed intorno al Paese».

Ieri il Partito islamico iracheno, principale formazione sunnita in Iraq, ha nuovamente denunciato il testo costituzionale definendolo «del tutto inaccettabile». «Facciamo appello ai nostri elettori perché facciano fallire il referendum», ha detto Saleh Al Motlak, uno dei membri della delegazione sunnita che ha partecipato ai negoziati sulla Carta fondamentale. Tarek el-Hashemi, segretario del Partito islamico, ha tuttavia usato toni meno definitivi, sottolineando che la bozza non va respinta in blocco ma solo nelle parti «contrarie agli interessi degli iracheni e del Paese». «Non abbiamo firmato la Costituzione e abbiamo ancora tempo fino al momento del referendum», ha affermato el-Hashemi. Anche il partito Arabo sunnita,

I partiti sunniti pronti a bloccare la Costituzione al referendum del 15 ottobre

direzione sbagliata durante un'operazione congiunta. No, qui si tratta dell'attacco ad un veicolo italiano. Qualcosa non funziona. Se collochiamo questo episodio sullo sfondo delle rivelazioni di Scelli e sui tanti punti non chiari nella vicenda Calipari, risulta evidente come il problema sia serio. Altro che minimizzare!» Nello specifico dell'epi-

una delle maggiori formazioni politiche in Iraq, non ha escluso la possibilità di dare il proprio sostegno alla Costituzione se verranno introdotti dei cambiamenti.

La scelta federalista, che taglia fuori i sunniti dalle risorse petrolifere, resta il principale punto di contrasto, oltre all'esclusione dalla vita politica irachena del partito Baath di Saddam, una sottolineatura che fa temere ai sunniti - in larga parte ex sostenitori del passato regime - la possibilità di essere tagliati fuori dalla scena pubblica. Ieri a Tikrit, città natale di Saddam, duemila persone hanno manifestato contro il testo appena sottoscritto da sciiti e curdi, inalberando fotografie dell'ex dittatore e cartelli contro la «costituzione sionista-americana-iraniana». Benché minoranza, i sunniti avrebbero la forza elettorale per bloccare l'approvazione del testo in sede di referendum: perché sia bocciato, è sufficiente che si pronuncino contro almeno 3 delle 18 province, con una maggioranza di due terzi. E i sunniti hanno la maggioranza in 4 province.

Il presidente iracheno Jalal Talabani ha riconosciuto ieri che la partecipazione al voto dei sunniti - che boicottarono le elezioni del 30 gennaio scorso - potrebbe far naufragare il progetto costituzionale. «Speriamo che la Costituzione venga accettata da tutti - ha detto Talabani -. Eccetto il Corano, di sicuro non c'è nessun testo che sia perfetto e che non possa essere emendato».

Resta il rischio di nuove violenze e divisioni. Ieri il partito islamico iracheno ha denunciato che i 37 cadaveri trovati giovedì scorso a sud di Baghdad sono sunniti rapiti nella capitale.

sodio di giovedì, Minniti ritiene «impensabile» che non ci siano state comunicazioni fra l'esercito Usa e la nostra ambasciata sul transito dell'auto italiana. Quanto accaduto inoltre dimostra il livello di tensione altissimo in cui evidentemente operano le truppe americane, che «sembrano muoversi a Baghdad, come se fossero in prima linea».

La protesta di Mamma Pace, i democratici stanno a guardare

L'opposizione Usa finora non ha appoggiato la mobilitazione della madre del caduto che chiede il ritiro dall'Iraq

di Bruno Marolo / Washington

CHI HA PAURA di mamma Cindy? Mentre il partito di George Bush chiama a raccolta i suoi attivisti contro la madre di un caduto che invoca il ritiro dall'Iraq, i grandi nomi del partito democratico evitano di impegnarsi. La protesta di Cindy Sheehan davanti ai ranch di Bush dura da 24 giorni e neppure una parola di solidarietà è uscita dalle labbra di Ted Kennedy, Hillary Clinton è in caccia di voti moderati per conservare il seggio al senato nelle elezioni dell'anno prossimo ed eventualmente usarlo come trampolino verso la Casa Bianca. Tre anni fa ha approvato la mozione che ha autorizzato Bush a usare la forza in Iraq e ora mantiene le distanze dalle dimostrazioni di piazza. Il senatore Joseph Biden, responsabile della politica estera del partito, ha preso posizione contro i gruppi che chiedono un calendario per il ritiro. «L'Iraq - sostiene - è molto diverso dal Vietnam, la posta in gioco è molto più alta. Alla base del nostro partito vi è una corrente che avrebbe negato al presidente l'autorizzazione per la guerra, ma la grande maggioranza pensa che la presenza delle nostre truppe sia giustificata

dalle conseguenze cui andremmo incontro se lasciassimo l'Iraq incustodito». A Crawford, il paesino del Texas dove Bush passa le vacanze nel ranch, ci sono in questi giorni dieci dimostranti pro o contro la guerra per ognuno dei 700 abitanti. Lo sceriffo, che ha soltanto sette aiutanti a disposizione, ha chiesto aiuto ai colleghi dei paesi vicini per smistare il traffico. Gli stessi dimostranti provvedono al servizio d'ordine. Gli ammiratori di Mamma Pace e quelli del Presidente si scambiano accuse senza mai venire alle mani. «Cindy Sheehan fa il gioco dei terroristi», grida del microfono Howard Kaloojian, ex deputato della California. «Il nostro movimento metterà fine alla guerra in Iraq», ribatte Cindy.

Si preparano a tornare in azione i no global che nel 1999 a Seattle presero d'assalto la riunione del Wto, l'organizzazione del commercio mondiale. Si erano dispersi dopo l'attacco di Al Qaeda alle Torri gemelle, ma ora annunciano un «caldo benvenuto» ai ministri dell'economia attesi a Washington il 24 settembre per le riunioni del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Per la stessa data, Cindy Sheehan ha invitato



Cindy Sheehan, mamma Pace, continua la sua protesta davanti ai ranch di Bush in Texas Foto di LM Otero/AP

i pacifisti a marciare sulla capitale. L'America è stanca di guerre. Secondo i sondaggi di agosto dell'Istituto Gallup il 52 per cento dei democratici e il 15 per cento dei repubblicani vuole il ritiro completo dell'Iraq. Il 26 per cento dei democratici e il 33 per cento dei repubblicani vuole un ritiro almeno parziale. Ma l'inquietudine degli elettori non

trova eco in Parlamento. Prima che la Camera si sciogliesse per le vacanze di agosto, è fallito il tentativo di presentare una risoluzione che chiedesse al governo di iniziare il ritiro nell'ottobre 2006. Hanno firmato 40 democratici su 202 e 4 repubblicani su 231. Il senatore democratico Russell Feingold ha chiesto al presidente di impegnarsi al ritiro entro il dicembre 2006, ma

nessun collega di partito lo ha appoggiato. «I democratici - ha ammesso il senatore Biden - vogliono una strategia alternativa in Iraq, ma non riescono a mettersi d'accordo su quale». L'assenza di opposizione rassicura Bush, anche se il suo indice di approvazione è inferiore al 40 per cento. Dan Bartlett, direttore delle comunicazioni della Casa Bianca, so-

stiene che il presidente ha la situazione in pugno. «La popolazione - spiega - è ovviamente stanca e frustrata per la guerra, ma non chiede il ritiro precipitoso delle truppe. Le proteste dividono i democratici più dei repubblicani. I nostri avversari in parlamento dicono letteralmente le stesse cose che diciamo noi: in Iraq bisogna fare di più, meglio e più in fretta».

Tredici feriti a Parigi in un altro incendio

PARIGI Tredici persone ustionate, di cui tre gravi, in un nuovo incendio a Parigi, a distanza di soli tre giorni dalle fiamme che venerdì scorso, sempre nella capitale francese, hanno provocato la morte di diciassette persone (di cui 14 bambini). L'incendio di ieri notte è divampato intorno alle ventidue in un vecchio edificio fatiscente nel popoloso quartiere Marais. Nel palazzo a cinque piani abitavano prevalentemente famiglie di origine africana, in condizioni da tempo segnalate come inammissibili. Sul posto sono intervenuti centoventi pompieri appoggiati da trenta auto-pompe e sono riusciti a domare le fiamme verso mezzanotte, dopo aver fatto sgomberare l'edificio. Non sono state ancora accertate le cause del rogo. Le fiamme si sarebbero sprigionate al primo piano dell'edificio. In aprile un altro incendio aveva devastato un albergo abitato da immigrati: i morti furono 24, la metà dei quali giovanissimi. Una giovane donna ammise in seguito di aver accidentalmente provocato le fiamme, escludendo così l'ipotesi di un possibile attentato xenofobo.